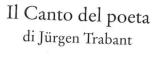
ILCOR COR IMMAGINAZIONE E LINGUAGGIO IN VICO E LEOPARDI DELL IDFA

a cura di Fabiana Cacciapuoti





Donzelli editore



byth f. Anteprincipis, over & declis, & the guest; SUENIA NILOSA Welle Figura la bacelora revegiato colle vitore sull'Mare il faccia megli vedere Sambadijta Vice, autografi dell' autore & a see parole: ven out sons to some safrons pic larghe to quells, whe jogopano aprivers compamente in effo mangine, egli asoriverà il numero di cioquina al cos del verp, che chiamo fitunosoficon, tra il Compo: conjunt a per a tal Manescrios.

por la peri d'inchelma proporte sons querante: ma bre sinalum
mere se verti d'inchelma proporte sons querante: ma bre sinalum
i numeri se vichioma. Puna Scienta Muova) interno Mele it quale non comincia del copo di esta progina; i numeri di vichiamia si contano da esto dispose; a la ir done pole Medi, altri numeri li contano dal Alla comune Ratura delle Mafions In questo Leconda supressione Più corretta, Migliorata, le si mava forma cofiine, Le d' milla meen il level mento delle pampato, si avver hilea, the si ements a touch, the leve awar corrive a al converse; och levera Din uns gran memers & lughe male si seve reiver piccota o a rougis; o sein ammenta d'irigole, o punti. gestalilmente tecriginata i forusta fione comincia tella voce procedente a quella, che si leve onuvare La detien si venda allo Stampatore agni Amasafione prive con le parole delle sompats, colquale si leve attac Well occapione to meditary ; guest opera re it fine bell Annotatione M. w. of eligities in Sign for for the lower, Canonics, a borising section Il segue sell assacco à quept e che à up sempre, che comincia ad apper als Si questa Chiesa Repuberana per una sea altessa d'animo nto lungo ella Annera fione Pop XI. 0.76. ATtipato, or con affair motor & nears afficiente, in it of Alle volte i Smoth from chiamaen ad un oors incominaira tella peroli serva comporti, a reger con una spirito, con sal firsa D'ordine bel vogo precedente: exis is for acciocche il Componione sappin la parela, pag. sepa s. 30. ele pochi alini pogli si più. talla quale seve incomincias' il verse, dal quale i muscafion' è chiamara Pag. XII. O. l. Stampatos: la quale siri qui average, la cufa Muora Prima VIII. Alle vole l'Ametofique chimata Day verso il Hende al verpo apprope perse ou mate condoto com an metalo afrato sivere sa gragon; la e prin verti tal volta: Is the last it respecte had here legus d'avaces made prices telle Sin Sciente Harry Scouts: is averano legion la Tues lo Hompato che sarà levis la parela de chiama l'Anneratione. Prime per he Lughe, be gration francismo addition oh successed e la posota, un la quele de tennocatione d'unites con la sumpar per melle d'este lagra , puro d'inscrip capate, el a este homosofiena terrones. No reciocali quella non l'allin apare a milenne sicome 2 voreces o nigliogate o accregiose. Longhi ton Avriji lenevati i laskrobai di breanas al lugli lere fo qual perció non le n'é faces meritique nel Bonkip for l'quest Libra ove queto a riquest & quelle vier ad expert Terfo forgregions. purpo lague o cinama l'appuner al es series pare d'arie

I rapportoraine interi nel fine d'ques & questi Libri Anti acc

24. G. Vico, Correzioni Miglioramenti ed Aggiunte terze, manoscritto autografo, 1731-33, cc. 1v-2r.

La situazione spaziale è precisa: su una collina, dove un cespuglio limita lo sguardo, il poeta contempla il paesaggio. È seduto, dunque immobile, ed è tutt'occhi (mirando). Ma è l'udito che prende il sopravvento e che sarà più importante della vista in due fasi acroamatiche. Nella prima, il poeta, ossia l'Io lirico, nell'infinità dello spazio, si trova in sovrumani silenzi e in profondissima quiete: uno stato in cui il cuore quasi si spaventa e si fissa nella paura. Nella seconda fase acroamatica la voce del vento si oppone al silenzio profondo, e questo contrasto spinge il poeta a pensare l'eterno, cioè una divina atemporalità, e l'opposizione tra stagioni morte (silenziose) e la presente stagione, vivente e chiassosa, con il suon di lei. E in questo immenso mare acroamatico tra morte e vita, il pensiero del poeta, come un battello, annega nel famoso dolce naufragio. Il mare non è solamente un'estensione visiva ma soprattutto uno spazio uditivo tra silenzio e voce. La voce del vento e il suono della viva stagione evocano la voce vivente e il suono vivente del poeta: il Canto.

Il Canto del poeta - e in effetti tutti i Canti - nasce dunque da un abisso acroamatico (silenzio, quiete, odo, voce, suon) e riflessivo (pensier, mi fingo, mi sovvien) dal quale esso sorge come una ricordanza divina (eterno). È un canto infinitamente raffinato e quasi immateriale, interiore. Due volte il componimento sull'Infinito evoca il pensiero. Prima lo spazio senza fine e la quiete assoluta si rappresentano nel pensier, e poi il pensier mio è quel battello che sarà attirato dall'immenso abisso tra morte e vita, tra quiete e voce. Questo canto dolce che sorge dal naufragio del pensiero si allontana ancora, nella sua versione stampata, in maniera quasi infinitesimale, dal suono, attraverso la piccola trasformazione di 'l in il; 'l suon di lei e 'l naufragar dei manoscritti, più vicini alla realizzazione orale dei versi, hanno articoli «scritti» nel libro: il: il suon di lei, il naufragar. Attraverso una sottile sostituzione, il Canto diventa un canto molto scritto.

Questa ricostruzione approssimativa – e molto riduttiva – dell'origine del Canto poetico leopardiano contrasta in maniera evidente con la narrazione della genesi del canto del poeta vichiano: «Principio di tal' origini e di lingue e di lettere si truova essere stato, ch'i primi popoli della gentilità, per una dimostrata necessità di natura, furon poeti, i quali parlarono per caratteri poetici» (SN, cpv. 34).

Il poeta vichiano non conosce né silenzi sovrumani né spazi interminati. Vive nella grande foresta di questa Terra e non vede orizzonti dietro la siepe. Erra come «bestione» nella «grande antica selva». Certamente non siede mirando il paesaggio, perché è in movimento continuo, nel suo «error ferino». È un gigante che ogni tanto l'appetito sessuale costringe a un coito animale con donne altrettanto selvatiche. Non dispone di un pensiero in cui si potrebbe fingere o annegare. È ancora tutto corpo, munito solo di una facoltà mentale incipiente, di una facoltà che gli altri animali

non hanno: di una «corpolentissima fantasia» (SN, cpv. 376). Da questa fantasia sorge il suo canto. È vero che anche il poeta-bestione deve «sedere», cioè il suo movimento continuo deve fermarsi per produrre un pensiero. Tuttavia il suo pensiero non è generato dall'incontro con uno spazio infinito o una quiete profonda, né dall'opposizione piuttosto serena tra la voce del vento e il silenzio ma, al contrario, da un evento spaventoso che frena il movimento erratico e lo trasforma in uno scontro estremamente violento e drammatico. Il naufragar del poeta vichiano non è dolce. Anzi. Il cuore del povero poeta selvaggio si spaurisce tremendamente quando incontra la più grande forza della Natura: il temporale. Fulmini e tuoni gli vengono incontro. Egli ha l'impressione che questo evento sia un essere vivente e feroce come lui, che «brontala ed urla» (SN, cpv. 377) e lo minaccia. Allora il poeta, per superare la sua paura e per vincere la tremenda estraneità del mondo con cui si scontra, canta: canta il Dio. Anche il poeta vichiano si finge qualcosa in questo momento di stasi (sedere), ma non si finge spazi e silenzi nel pensier, bensì il pensiero nel «carattere poetico»: «si finsero il cielo esser un gran corpo animato, che per tal aspetto chiamarono Giove [...], che col fischio de' fulmini e col fragore de' tuoni volesse loro dir qualche cosa» (SN, cpv. 377). Non crea il pensiero in un atto completamente mentale, interiore, ma in un segno materializzato, in un'immagine concreta: «i primi popoli della gentilità, per una dimostrata necessità di natura, furon poeti, i quali parlarono per caratteri poetici»

(SN, cpv. 34). Il carattere poetico ha due forme: visiva e fonetica. Da un lato il poeta produce il canto («gli autori delle nazioni gentili [...] dovettero formare le loro prime lingue cantando», SN, cpv. 230) e dall'altro produce segni «scritti» («tutte le nazioni prima parlarono scrivendo», SN, cpv. 429). Da una parte il poeta genera la prima voce: IOUS: «Ed esso Giove fu da' latini, dal fragor del tuono, detto dapprima Ious» (SN, cpv. 447). IOUS è un gesto fonico mimetico che imita il suono del tuono. D'altra parte questo gesto vocale è allo stesso tempo il «carattere» del dio: «Giove nacque in poesia naturalmente carattere divino, ovvero un universale fantastico» (SN, cpv. 381). 10US è Giove, cioè «carattere» nel senso di «personaggio» di una «favola», di un mito, oppure nel senso di «idea, forma, modello» (SN, cpv. 429) del dio. La lingua dei primi popoli, dei poeti, è «lingua divina» nel senso di un insieme di segni o immagini che rappresentano gli dei. La lingua divina di Vico non è una lingua che parlano gli dei, ma una «lingua» parlata dai poeti e che consiste di figure divine ovvero di «caratteri divini». Il termine «carattere» ci rinvia etimologicamente a un atto, gesto o oggetto visivo. Charassein vuol dire «incidere», è un sinonimo di graphein, «incidere» o «scrivere». Il «carattere», cioè, è segno scritto. Ma, anche 10US, questo canto del dio, è un'immagine, un gesto fonico, cioè un «carattere». Il primo «carattere» è dunque allo stesso tempo gesto vocale e gesto visivo, ovvero canto e scrittura. E questo carattere nella doppia forma di suono e mito è pensiero: «Giove, che fu il primo di tutt'i pensieri umani della gentilità» (SN, cpv. 447). Alla differenza del pensier del poeta moderno il primo pensiero del poeta vichiano è un pensiero molto concreto. Non è solo rappresentazione mentale ma manifestazione fonetica e gestuale (scritta). Non è solo il moderno ricordo di un eterno molto astratto e lontano da qualsiasi rappresentazione religiosa personalizzata, ma la figura di un dio molto concreto.

Questa creazione fantastica del pensiero consiste in un doppio «trasporto»: il poeta «trasporta» il suono tremendo dell'evento naturale nel suo corpo – nel canto IOUS – e allo stesso tempo trasporta la sua anima nell'evento o oggetto naturale, anima il temporale, ne fa una «sostanza animata», cioè un dio. Questi due «trasporti»

sono l'opera della fantasia. La *meta-phora* nel senso etimologico del termine, cioè «tras-porto», è il movimento basilare della mente umana, atto fondamentale del poeta vichiano. La metafora ha la funzione antropologica di «domare» la doppia estraneità dell'incontro con la natura: la mimesis del tuono, l'integrazione del suono naturale nel corpo del poeta, mitiga la violenza del tuono. E l'animazione del temporale come carattere divino toglie la radicale estraneità dell'evento naturale dandogli una qualità umana.

Il primo gesto vocale – IOUS – che imita il «fragor del tuono» – non è però un grido rozzo e selvaggio. IOUS è canto. Le caratteristiche di questa produzione mimetica che Vico chiama «canto» sono sottilmente elaborate: il primo suono semantico è canto perché produzione di un poeta, cioè di un creatore, «facitore» artistico, e della facoltà artistica di quell'uomo «poeta» munito di «corpolenta fantasia». Come atto vocale, il canto si trova tra grido e lingua, non è più grido e non è ancora voce articolata. Il canto non è grido come le produzioni vocali degli animali o come le produzioni animali dell'uomo. L'essere umano grida quando è posseduto dal dolore o da una passione indomabile, cioè quando non dispone di sé stesso né fisicamente né psichicamente. Il canto è grido domato oppure il primo passo verso produzioni vocali volontarie. «Gli uomini sfogano le grandi passioni dando nel canto» (SN, cpv. 229), cioè cantando si liberano delle forze eteronome che li dominano. In più c'è una profonda differenza funzionale tra grido e canto: il grido è solo espressione dell'emozione (Ausdruck, Kundgabe nel senso bühleriano), mentre il canto «rappresenta» qualcosa, ha una funzione cognitiva o semantica (Bühler: Darstellung), si riferisce a un oggetto. IOUS è una rappresentazione del tuono, non solo espressione del terrore del poeta, cioè del soggetto. Ma il canto non ha ancora la struttura articolata delle parole della lingua «umana»; ovvero, detto in termini moderni, il canto non è ancora composto di fonemi, il canto si distingue ancora strutturalmente dalle voci della lingua umana. Anche in questo tratto strutturale è lingua «divina» nella triade di lingua divina, eroica e umana, cioè una lingua con «naturali rapporti all'idee» (SN, cpv. 32) che significa, cioè una lingua-immagine, lingua iconica.

E questa creazione del dio ha conseguenze drammatiche ulteriori: il poeta bestione, cantando dio, doma anche il suo appetito sessuale, perché l'invenzione del dio conduce all'invenzione del pudore. I bestioni non si uniscono più «sfacciatamente» sotto il cielo aperto (che adesso, come dio, li osserva), ma «contenendo la loro libidine bestiale di esercitarla in faccia al cielo, di cui avevano uno spavento grandissimo» (SN, cpv. 504). Il commercio sessuale si fa nelle grotte e le donne diventano mogli: «e ciascuno di essi si diede a strascinare per sé una donna dentro le loro grotte e tenerlavi dentro in perpetua compagnia di lor vita; e sì usarono con esse la venere umana al coverto, nascostamente, cioè a dire con pudicizia» (SN, cpv. 504).

E allo stesso tempo il canto acquista un'ulteriore qualità, diventa un'espressione vocale indirizzata alla donna e ascoltata dalla donna: «i mariti incominciarono a comunicare le loro prime umane idee con le loro donne dall'idea d'una loro divinità, che gli sforzò strascinarle dentro le loro grotte» (SN, cpv. 506).

Il primo canto era canto solitario, tentativo di scongiurare il terrore e la paura, nella stasi della mente; la sua funzione era cognitiva, non comunicativa: pensare il divino, mi sovvien l'eterno. Adesso, nelle grotte, i bestioni comunicano quello che hanno inventato, cioè il dio. Il poeta comunica la sua invenzione divina alla donna nella spelonca. Cantando esercita finalmente un potere magico: il canto seduce. Le riflessioni etimologiche sul verbo cantare (SN, cpvv. 646-648) ci rinviano alla funzione magica

del canto. Secondo Vico cantare è intimamente legato alla forza della divinazione e alla seduzione magica. Le Sirene, la Sfinge e Circe cantano: «Circe, che con gl'incantesimi cangia in porci i compagni d'Ulisse (talché cantare fu poi preso per "fare delle stregonerie")» (SN, cpv. 648). Apollo, dio del canto, non soffre che Marsia canti meglio di lui, cioè che abbia una più grande forza magica del dio. Infine, uno dei caratteri poetici fondamentali del mondo poetico-politico di Vico è Orfeo. Orfeo è il canto stesso come carattere poetico. Già nelle annotazioni della tavola cronologica, cioè nella presentazione del suo materiale storico all'inizio della Scienza nuova, Vico scrive della sua «discoverta de' caratteri poetici»: «uno de' quali fu Orfeo, guardato per l'aspetto di poeta teologo, il quale con le favole, nel primo loro significato [cioè come narrazioni vere], fondò prima e poi raffermò l'umanità della Grecia» (SN, cpv. 81).

Orfeo è poeta teologo, cioè uno dei fondatori del mondo civile. Come uno dei «padri» o «autori», egli è, come scrive Vico, «fondatore della Grecia» (SN, cpv. 659), incanta gli animali («riduce le fiere di Grecia all'Umanità», SN, cpv. 79) e «canta gli dei» (SN, cpv. 661). Orfeo scende nell'inferno: «scesero nell'inferno tutti i gentili fondatori de' popoli. Scesevi Orfeo, che fondò la nazion greca» (SN, cpv. 721). Orfeo è il Canto che vince la Morte. Il Canto dell'Orfeo vichiano è, come il Canto di Leo-

pardi, il dolce naufragar, la dolce discesa, il pensier tra morte e vita.

Ma per avere una visione completa del poeta vichiano bisogna ricordare il fatto che l'invenzione di dio non è soltanto canto, ma anche – e in un primo momento soprattutto – un evento «scritto», cioè «lingua muta per cenni o corpi» (SN, cpv. 32), un «carattere» nel senso etimologico. I «caratteri poetici» sono «immagini, per lo più di sostanze animate o di dei o d'eroi, formate dalla lor fantasia» (SN, cpv. 34). Vico, accentuando la loro natura «scritta», chiama queste forme anche «geroglifici», cioè, etimologicamente: «sacre incisioni» (da ieros «sacro» e glyphein «incidere», altro sinonimo di charassein e graphein). Giove è geroglifico, sacra incisione, sacra scrittura. E, come abbiamo visto, il geroglifico è allo stesso tempo «gerodia» (da ieros e ode), «canto sacro». Segni fonici e segni visivi sono gemelli nello scenario dell'origine: «nacquero esse gemelle le lettere con le lingue» (SN, cpv. 33). Ma la storia della semiosi umana di Vico ci dice che i segni visivi, per quanto gemelli, sono nati per primi e sono più importanti all'inizio. Dunque anche il poeta vichiano, questo Orfeo del canto divino, è prima di tutto un realizzatore di segni visivi, uno scrittore.

Il poeta moderno e il poeta della grande selva di questa Terra sembrano vivere su due stelle lontanissime l'una dall'altra. Qui la romantica immaterialità del «Canto» dell'uomo moderno nel suo universo riflessivo (pensier), qua la materialità rozza, il chiasso del «canto» primitivo. La grande differenza è certo il primato della riflessività nella modernità nella quale anche l'eterno è diventato un concetto astratto, comparato ai «caratteri divini» creati dalla mente «primitiva». Vico ha sottolineato questa differenza tra noi moderni e «i primi popoli della gentilità» quando parla delle nostre «ingentilite nature», cioè delle nostre menti razionali, riflessive, per cui ci è «impossibile immaginare e a gran pena ci è permesso d'intendere» (SN, cpv. 34) la mente dei poeti delle origini.

Ma, ciò nonostante, le «nature poetiche» del Moderno e del Primitivo presentano anche somiglianze, forse perché, come scrive Vico, «la favella poetica [...] scorse per così lungo tratto dentro il tempo istorico, come i grandi fiumi si spargono molto dentro il mare e serbano dolci l'acque portatevi con la violenza del corso» (SN, cpv. 412). Si tratta dunque di somiglianze tormentate dalla lotta tra le acque dolci e il mare: l'attività mentale del poeta moderno, il pensiero, è spiegata con due verbi riflessivi, come rappresentazione e come memoria, *mi fingo* e *mi sovvien*. La base della creazione dei caratteri poetici in Vico è la fantasia che è un'attività cognitiva intimamente legata alla memoria. La memoria è la base della fantasia. Nella celebre triade di memoria, fantasia e ingegno, la fantasia è memoria che «altera e contrafà» le cose (SN, cpv. 819).

Il poeta moderno, certo, è un Io. Ci sono dieci istanze dell'ego poetico: mi, io, mi, fingo, odo, io, vo, mi, mio, m'. E a questo ego è legata l'attività riflessiva, emotiva e sensuale: caro mi fu, mirando, nel pensier, io mi fingo, il cor (cioè io) non si spaura, odo, vo comparando, mi sovvien, il pensier mio, m'è dolce. Il doppio pensier domina in questi movimenti interiori dell'Io. Nel poeta vichiano l'io non è ancora sviluppato ma si sta formando lentamente opponendo il soggetto a un alter dell'ego, sia esso oggettivo o intersoggettivo. Il poeta vichiano – come bestia – è ancora chiuso in sé. Nel creare il carattere poetico forma prima un'entità cognitiva semiotica che oppone al Mondo: all'oggetto. E poi, nel cantare il dio alla sua donna, comunicando, costituisce l'altro soggetto: Io e Tu.

Canto e pensiero vanno insieme, nascono da un momento di «sospensione» del movimento corporeo e spirituale: il poeta moderno deve «sedere» per pensare il canto, quando il poeta bestione deve fermare l'erramento ferino per cantare il primo

pensiero.

Il poeta moderno scrive, anche se chiama la sua creazione «Canto». Per Leopardi, il Canto è profondamente scrittura. Per il poeta vichiano canto e scrittura sono programmaticamente «gemelli»: «Nacquero esse gemelle [...] le lettere con le lingue»

(SN, cpv. 33).

L'Infinito vive della dualità tra Spazio e Tempo, ovvero tra il Visivo e l'Acustico. Il pensiero si annega, in questa immensità-infinità dello spazio e del tempo, della vista e dell'udito. E il Canto nasce dal naufragio del pensiero tra voce e sguardo, tra vita e morte. Orfeo. In Vico il pensiero non può annegarsi, semplicemente perché non esiste ancora come tale ma sorge dal corpo nella sua viva materialità visiva e fonica, nel Carattere e nel Canto. Ma anche il Canto dell'Orfeo vichiano scende nel regno della Morte – e la vince. I naufragi poetici son dolci in questo mare.

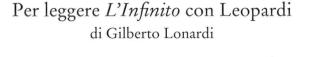
Per finire: IOUS-Jovis-Giove.

Vico:

A Jove principium Musae. Jovis omnia plena.

Leopardi:

Ogni mondano evento È di Giove in poter, di Giove, o figlio, Che giusta suo talento Ogni cosa dispone.



Ha detto bene dell'*Infinito* un poeta e lettore di poeti come Giorgio Orelli: che è un «ciottolo ben levigato»; e non dai secoli ma «dai millenni». La verità, in questo caso, o lo sguardo alla verità guardano, dunque, molto, molto indietro. Si tratta peraltro di una verità dimezzata, se lasciata così. All'inizio di un paio e più di millenni, pare a me, ci sono due figure fondatrici, che si danno la mano e siedono accanto all'io, all'avviarsi dell' «avventura storica» consegnata all'*Infinito*: si tratta, vedremo, di Achille e di Odisseo. E del loro fissare, *mirare* anzi, entrambi, entrambi *sedendo*, il mare vinoso e infinito. Ma poi, avvicinandosi e di molto al 1819, che è l'anno appunto della nostra lirica? Poi farei un salto più breve nel tempo, mi aggirerei tra quelli che chiamo i fratelli di Giacomo. Non si tratta, in questo caso, di Carlo e Paolina. Ma di una linea «familiare» di narratori che va almeno, faccio due nomi, da Rousseau a Chateaubriand. Bisognerà integrarla, dunque, la verità millenaria da cui cominciavo. Non dico solo a levigarlo per bene, ma a dare una fisionomia al *ciottolo* hanno pure contribuito i vicini di Leopardi, i suoi fratelli «in narrazione».

La distanza lunga assomiglia alla distanza breve in questo: che entrambe ci dicono l'importanza dell'immenso campo del *narrare* cui guarda quel Leopardi. Anche a questo proposito mi torna in mente come lo definiva, unendolo a Vico, Vincenzo Gioberti, dieci anni dopo la sua morte: un «sole nomade». Non «costellato»; solitario: in un cielo senza stelle. Qui l'astro nomade e solo si muoveva tra antichissime favole e moderne narrazioni. Comincerò misurando la distanza proprio sui millenni. Poi, se la distanza si accorcerà di moltissimo, ancora si tratterà, però, sì, ancora, di narrazioni e favole, ma di quelle «nuove»: narrazioni dell'io, preferibilmente a fine tragico, tra secondo Settecento e primo Ottocento.

Per cominciare sarà bene, però, a proposito dei 15 versi probabilmente scritti nella primavera del 1819 (prima, direi, della tentata e fallita fuga da casa, nell'estate di quell'anno: nell'entusiasmo della rinascita primaverile di chi pregusta il salto oltre la siepe paterna e anche il suo rischio, non nel ripiegamento autunnale del «dopo» quel fallimento), sarà bene tenerci a un passo di Zib., 2944-2946, luglio 1823. Passo illuminante, che si cita solo quando si tratti di far presente l'inattualità di Leopardi, il suo rifiuto di un'età negata alla grandezza; senza chiedersi, però, quanto questa accusata inattualità intervenga sui suoi stessi comportamenti effettuali, concreti, voglio dire su certe precise scelte al momento del comporre: per esempio a proposito del dare sostanza e peso al ciottolo-poesia che si chiama L'Infinito. Su come trovi espressione tematica la memoria non dico genericamente, ma più propriamente greca di Leopardi in quella poesia.

Ci basti soffermarci non più che su un momento del passo zibaldoniano che dicevo: «Perdóno – scrive Leopardi – se uso le antiche favole...». Muniamoci di questa richiesta di perdono, tenendone in vista l'oggetto – «le antiche favole» – come stella

26. G. Leopardi, L'Infinito, manoscritto autografo, 1819, conservato a Napoli.